



**Chi è  
«Soldati di Salamina»  
gli ha dato la notorietà**



**JAVIER CERCAS**  
NATO A IBAHERNANDO NEL 1962  
SCRITTORE E SAGGISTA SPAGNOLO

È docente di letteratura spagnola all'Università di Gerona e collabora abitualmente con «El País». È tradotto in Italia da Guanda, che ha pubblicato «Soldati di Salamina», «La donna del ritratto», «Anatomia di un istante» e «Il nuovo inquilino».

ra di diventare un fantasma. Ho capito che ero europeo e spagnolo in quei due anni in cui sono stato lì. Un luogo perfetto, senza bambini né vecchi, in quel Midwest che è il Mezzo del Nulla, la quintessenza dell'America conservatrice dove non si beve birra. Ho cominciato lì a fare la siesta. E a pranzare alle tre, invece che a mezzogiorno come facevano gli altri».

**È già al lavoro su un prossimo romanzo?**

«Sì, ma di nuovo con Hemingway penso: «Se dici qualcosa ti fai sfuggire qualcosa di essenziale»... Quindi svelo solo che è una storia che comincia nel 1978 e finisce oggi».

**La primavera spagnola è finita? Zapatero è al capolinea?**

«Da sempre, agli italiani entusiasti,

**Di nuovo al lavoro...**

«Svelo solo che è una storia che comincia nel 1978 e finisce oggi»

ho detto «guardate che non è Pericle e madre Teresa di Calcutta messi insieme». Voi pensate che il vostro paese sia un disastro. Ma avete un'impressione della Spagna troppo ottimista. Oggi torniamo alla realtà, cinque milioni di disoccupati, una realtà durissima. Noi siamo indietro di duecento anni sull'Europa evoluta. Abbiamo sprecato l'Ottocento in guerre e golpe e il Novecento col franchismo. Gli ultimi trent'anni sono stati i migliori della nostra storia, ma non bastano ancora a recuperare». ❖



Foto di Federico Tardito/LaPresse

**«Troppe barzellette e poca satira in Italia»**

**FO AL SALONE** «In Italia ci sono troppe barzellette e poca satira. Lo sffott è triviale, razzista, vuole offendere, umiliare il nemico, la satira è elegante, ironica, intelligente, il rovesciamento dell'ovvio e della banalità». Lo ha detto Dario Fo al Salone del Libro di Torino, presentando il suo libro «Il Boccaccio riveduto e scorretto» (Guanda) curato dalla moglie Franca Rame. «La politica oggi è fatta di trappole - ha aggiunto -, ipocrisie, sputtanamento. E c'è poco spazio per la satira vera, quella che fa bene al vivere di tutti, che ci difende dagli stupidi».

**Con i professori alle radici  
del populismo italiano**

Ernesto Ferrero, direttore del Salone, ha bacchettato sabato il giurista illustre Franco Cordero, autore per Bollati Boringhieri d'un *Discorso sullo stato presente dei costumi degli italiani*, per la «fiammeggiante invettiva barocca contro il Presidente del Consiglio» uscita su *Repubblica* come anticipazione della sua *lectio magistralis*. L'ha bacchettato evocando Leopardi vs Gadda. Il salone censura? Sì: vive anche, non poco, di finanziamenti pubblici... Ma censura solo se *scripta manent*. Con eleganza pari a quella di Ferrero, il premier l'hanno preso a sonore tortorate i professori che ieri nella Sala Oval si sono confrontati su un testo spartiacque di quarant'anni fa, *L'italiano* di Giulio Bollati riedito ora da Einaudi. Siamo sempre in zona post-leopardiana, con questo discorso sul carattere degli italiani che il diarca di Giulio Einaudi scrisse, ricorda Walter Barberis, a chiosa del primo volume della gramsciano-braudeliana *Sto-*

*ria d'Italia* pubblicata dal 1972. Alberto Asor Rosa, osservato che «l'Italia cerca la sua identità da più di otto secoli»... «perché dovrebbe trovarla oggi?», divide la popolazione in due, quelli «che Franza o Spagna purché se magna», cioè i «non italiani» e gli italiani, che paradossalmente sarebbero «una setta». E quando «la spinta dei non italiani si aggruma, sale e qualcuno la raccoglie» eccoci a «un governo populista, arbitrario e potenzialmente totalitario». Barberis ricorda il giudizio di Umberto Saba: «Gli italiani non hanno avuto una vera rivoluzione perché non sono parricidi, sono fraticidi, da Romolo e Remo in poi. Gli italiani vogliono darsi a un Padre e avere da lui il permesso di uccidere i fratelli». Anche qui: chi è il padre oggi? Marco Revelli cita Stendhal: «In nessun paese, come in Italia, la menzogna è pagata meglio». Di tg in quotidiano, facciamo insieme i nomi? **M.S.P.**

**L'incontro**

**Raphael Gualazzi  
Il jazzista italiano  
arriva secondo  
all'Eurofestival**

**VALERIO ROSA**  
vlr.rosa@gmail.com

Un jazzista timido e gentile, felice di vivere della propria arte e lontanissimo dal modello frescone, machista e cialtrone: è Raphael Gualazzi, che ha rappresentato l'Italia all'Eurofestival, arrivando secondo. «La mia etica è proporre piuttosto che criticare», dice. È per questo motivo che ha accettato la proposta di Mazzi e Morandi di partecipare all'Eurofestival? «Credo che sia una buona occasione per avvicinare le persone all'origine di tutta la musica moderna. Oggi, del resto, il jazz si alimenta con la musica popolare, e viceversa. E le dirò di più: sono convinto che l'incontro di diversi Paesi, sia pure in un contesto con progetti commerciali, sia sempre un ottimo stimolo. In particolare mi ha colpito il rispetto che c'è altrove per le altre culture musicali, soprattutto per la nostra: è una disponibilità ad accogliere e ad assimilare altri modi di vivere la musica e la vita». Il brano proposto da Gualazzi è stata una versione bilingue di *Follia d'amore*, con cui ha trionfato a Sanremo. «Mi domandano tutti perché abbia deciso di presentare la mia canzone in due lingue. A parte il fatto che per il mercato francese era già uscita una versione in inglese, ho voluto omaggiare le due culture che influenzano la mia maniera di comporre e di suonare. L'italiano è per il nostro stile melodico, e l'inglese per rispettare la tradizione pianistica alla quale mi ispiro, lo Strait piano, che tra la fine degli anni '10 e gli anni '40 del secolo scorso rappresentò negli Usa un'evoluzione del ragtime. Fu un momento aggregativo della cultura europea nel contesto afroamericano, in cui gli italiani svolsero un ruolo importante, poiché realizzarono le prime registrazioni jazzistiche. Ecco perché ritengo che la nostra cultura e quella afroamericana non siano così disgiunte». Eppure gli italiani sembrano refrattari a contaminazioni e confronti... «Certe cose riguardano tutte le società e tutti i contesti culturali. Penso che l'Italia sia uno dei posti migliori, ma forse conosco poco altri Paesi. Mi è stato fatto notare, prima di un concerto a Jakarta, che quando si va a suonare all'estero bisognerebbe fermarsi un mese per vivere immersi nelle culture locali. Ma ho troppi impegni per farcela...» ❖